

L'ASSEDIO
TUPAC AMARU

■ LIMA. «Non si parla di pace con il fucile puntato alla nuca». L'annuncio che il presidente peruviano avrebbe letto un messaggio alla tv è stato dato con pochi minuti d'anticipo. Fujimori appare molto teso, ma non ha esitazioni nel dare la prima risposta pubblica alle richieste del commando Tupac Amaru che da martedì scorso tiene in ostaggio qualche centinaio di persone nell'ambasciata giapponese di Lima. Il governo non scende a patti, non tratta con i terroristi, è il senso del discorso pronunciato da Fujimori, ma la linea della fermezza non esclude che si possa trovare una soluzione incruenta sia per i sequestrati - attualmente 340 - sia per i giovanissimi guerriglieri, anche loro intrappolati nella villa dell'ambasciatore Aoki. E da Roma il Papa parlando in spagnolo invita i Tupac Amaru a liberare gli ostaggi. «La violenza non costruisce nulla».

Senza elettricità

Poco prima che il presidente Fujimori prendesse la parola per la prima volta da quando è cominciato il braccio di ferro con i Tupac Amaru, il comandante del gruppo di terroristi era riuscito a mettersi in contatto con la tv locale America. Un collegamento arrangiato grazie ad un walkie-talkie: l'ambasciata resta isolata, ancora ieri con i cartelli appesi alle finestre gli ostaggi hanno chiesto, supplicato, che venisse riallacciata l'acqua, la luce e il telefono. Nestor Cerpa Cartolini ha detto di essere pronto a liberare via via tutti gli ostaggi che non hanno responsabilità politiche e non sono legati al governo. In cambio, il comandante Evaristo insiste per la liberazione dei militanti che languono nelle carceri peruviane e - novità significativa rispetto ai giorni passati - chiede la legalizzazione del movimento, un «accordo politico globale». Come è già accaduto per gli zapatisti del subcomandante Marcos in Chiapas. Parlando al walkie-talkie dopo il comandante Evaristo, il ministro degli esteri peruviano Francisco Tudela, anche lui ostaggio, aveva chiesto al suo governo di stabilire un contatto diretto con i terroristi: «Sono seriamente disposti a negoziare».

Il no di Fujimori non poteva essere più chiaro. La legittimazione del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru - da lui combattuto con asprezza per anni - non rientra nell'ordine delle cose possibili per il governo. «Non si può parlare di accordo pacifico utilizzando il terrore come principale argomento - ha detto il presidente peruviano -. Scarcerare gente che ha compiuto assassini e atti terroristici è inaccettabile». Ed ha aggiunto: «Non sono disposto ad accettare che la forza e la violenza di un commando terrorista possa imporsi alla volontà di 23 milioni di peruviani». Fin qui i no. Fujimori ha però lasciato una via d'uscita, avanzando una «proposta concreta»: «che i terroristi depongano le armi davanti ad una commissione di garanti e che permettano l'evacuazione di tutti gli ostaggi senza eccezione. In questo modo, verrà scartata la possibilità del ricorso alla



Il Papa: liberate gli ostaggi

Il commando chiede riconoscimento politico

I Tupac Amaru vogliono il riconoscimento politico. Ma Fujimori respinge le loro richieste ed offre un salvacondotto ai guerriglieri che da martedì scorso tengono centinaia di persone in ostaggio nell'ambasciata giapponese di Lima. Tokyo appoggia la linea del presidente peruviano. Gli ostaggi chiedono cibo, acqua, luce e telefono. Voci di trattativa per un riscatto miliardario. Da Roma il Papa invita il commando a rilasciare i sequestrati.

forza da parte dello Stato e potrà essere studiata una soluzione con una garanzia totale».

Un salvacondotto per il commando chiuso nell'ambasciata, è la proposta del governo. E il Giappone stavolta sostiene il presidente peruviano, con il quale nei giorni scorsi c'erano stati attriti sulla linea di condotta da seguire: Tokyo era per soluzioni incruente, niente blitz né teste di cuoio, meglio cedere e salvare la vita di ministri, diplomatici e industriali nelle mani del commando. «Voglio che sia chiaro che il governo giapponese appoggia le proposte contenute nel messaggio (di Fujimori, ndr)», ha detto ieri il premier Ryutaro Hashimoto, che ha dato ordine al suo ministro degli esteri di rientrare dal Perù. Il punto d'incontro tra Lima e Tokyo sembra essere stata, secondo indiscrezioni, la decisione da parte peruviana di non fare la prima mos-

sa: se blitz ci sarà, avverrà solo se i guerriglieri daranno seguito alla minaccia dei giorni scorsi - poi non più ripetuta - di uccidere gli ostaggi uno alla volta. La risposta del Movimento rivoluzionario è la minaccia di colpire obiettivi economici e militari del Perù se le autorità dovessero intervenire con la forza.

Strategia di logoramento

Ma per il momento Fujimori preferisce attenersi ad una strategia di logoramento. Ieri notte l'ambasciata è piombata nel buio più completo. Anche l'ultima goccia di combustibile è stata bruciata dal generatore che in questi giorni ha garantito un minimo di elettricità. Tutto quello che hanno ottenuto gli ostaggi stretti da giorni di prigionia, sono state due autocisterne d'acqua per un totale di 20 metri cubi, 400 razioni di cibo provenienti dagli stock delle

Nazioni Unite, 32 pacchi di pane, 50 chili di zucchero e biscotti. Ancora irrisolto il problema igienico, i bagni chimici - nell'ambasciata ci sono solo quattro toilette, fuori uso per la mancanza d'acqua - richiesti a gran voce da sequestrati e Croce rossa non sono arrivati. E ieri il presidente dell'ordine dei medici del Perù Max Cardenas ha messo in guardia contro il rischio di epidemie.

Secondo il *Miami Herald* la svolta potrebbe chiamarsi Fidel Castro. Da giorni circolano voci su «una possibile mediazione del presidente cubano, che altre volte è intervenuto in circostanze analoghe. Il portavoce del ministero degli esteri cubano però non conferma né smentisce. All'interno dell'ambasciata si trova anche il rappresentante di Cuba, Pedro Diaz. I guerriglieri lo avrebbero voluto lasciar andare, ma sia lui che il rappresentante delle Nazioni Unite Jakob Simonsen hanno rifiutato, per «responsabilità morale» nei confronti dei loro sottoposti ancora in ostaggio. Altra ipotesi circolata ieri, ma non confermata riferita dal quotidiano inglese *Independent*, riguarda la richiesta di un riscatto dell'ordine di diversi miliardi di dollari alle società giapponesi i cui dirigenti sono nelle mani dei terroristi. Se il governo non ha nulla da offrire, forse Mitsubishi e Toyota possono fare qualcosa.



Giapponese liberato «perde» l'auto nella zona off-limits

Per tornare in possesso della sua auto, parcheggiata nei pressi della palazzina occupata dai guerriglieri la sera del ricevimento giapponese, uno degli ostaggi rimessi in libertà dal Mrta, Mamoru Kawamotu, ex presidente dell'Associazione nippo-peruviana, sarà costretto ad attendere che il sequestro nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima si concluda, in una maniera o nell'altra.

Tornato nei pressi della residenza circondata dalle forze della polizia per prelevare la sua auto appena acquistata, una vettura blu nuova di zecca, che martedì scorso aveva parcheggiato nella zona per recarsi al ricevimento organizzato nella sede diplomatica, Kawamotu è stato bloccato dagli agenti che non gli hanno permesso di superare gli sbarramenti oltre i quali si trova la sua vettura.

«Non intendo rassegnarmi - ha detto ai giornalisti -. Ho bisogno dell'auto e aspetterò qui il momento opportuno per mettermi in contatto con il ministro degli Esteri peruviano (ancora ostaggio dei guerriglieri, ndr.) per ottenere il permesso di riprendermi l'automobile...». Intanto in città, capeggiato da sindaci, parlamentari, sindacalisti e rappresentanti dello sport e della cultura, si è svolto ieri nelle strade di Lima un corteo di solidarietà con gli ostaggi prigionieri da cinque giorni dei guerriglieri del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru nella residenza dell'ambasciatore giapponese nella capitale peruviana. I manifestanti, indossando un bracciale verde ed intonando canti pacifisti, hanno puntato verso la sede diplomatica giapponese, nel quartiere di San Isidro di Lima.

A San Isidro

Grandi affari per ristoratori e ambulanti

NOSTRO SERVIZIO

■ LIMA. Il quartiere di San Isidro, dove si trova l'ambasciata giapponese presa d'assalto dai guerriglieri Tupac Amaru, sta paradossalmente conoscendo in questi giorni una fenomenale animazione commerciale. Nonostante la presenza massiccia di forze di sicurezza, auto blindate, veicoli dei pompieri, ambulanze, i traffici fervono in questo che è uno dei quartieri chic di Lima.

Attirati dall'afflusso di centinaia di giornalisti peruviani, giapponesi e di altri paesi, che stazionano quasi ininterrottamente nella zona ormai da sei giorni, sul luogo sono accorsi in massa venditori ambulanti di ogni tipo di merce. Sono comparse persino toilettes portatili, cabine telefoniche, serbatoi d'acqua installati nelle vicinanze da ditte private e messe a disposizione, ovviamente a pagamento, di coloro che non potendo allontanarsi per timore di perdere qualche fase cruciale della vicenda, ne hanno assorbito bisogno e sono disposti a sborsare anche cifre elevate.

Pullulano i venditori di Coca Cola, di sigarette, di chewing-gum, di dolciumi, di caramelle, di scatoleme e vivande di ogni genere. Sivedono schede telefoniche a prezzi maggiorati. Vanno a ruba cappellini e visiere per proteggersi dal sole che picchia impietoso, poiché qui, nell'emisfero australe, si è in piena estate.

L'occasione fa l'uomo commerciante. E così tranquilli abitanti delle case vicine all'ambasciata si sono trasformati di colpo in albergatori, offrendo le loro abitazioni o parti di esse in affitto in cambio di alti compensi. Una stanza d'appartamento viene data in locazione per cento dollari al giorno.

Non manca chi, non osando esporsi personalmente, manda la cameriera a proporre l'acquisto di batterie, cassette e rullini per registratori e macchine fotografiche, naturalmente al doppio del loro valore normale. La Cnn ha requisito un intero piano di un edificio vicino all'ambasciata per poter meglio filmare quanto avviene all'interno. Per farlo hanno sborsato migliaia di dollari.

Passa il tempo e crollano i record. Due catene televisive locali, la Panamericana e la America, si disputano il primato di durata di trasmissione in diretta senza interruzione: ben 34 ore. Molti fotografi stazionano sin dall'inizio della drammatica storia sui tetti adiacenti all'ambasciata. Intanto vanno e vengono i camion della Croce rossa che portano acqua e viveri alle centinaia di persone, fra sequestratori e sequestrati, che affollano la sede diplomatica giapponese.

E poiché le ore d'attesa sono lunghe e in chi sta fuori dell'ambasciata subentra inevitabilmente stanchezza e noia, capita anche che per passare il tempo i giornalisti finiscano con l'intervistarsi l'un l'altro. Le pagine dei giornali peruviani sono piene di foto e articoli dedicati ai giornalisti venuti dall'estero.

IN PRIMO PIANO

Il paese alle prese con una violenza in costante aumento negli ultimi trent'anni

Colombia maestra di guerriglia e terrore

■ CHICAGO. «Siamo in guerra, generale?». Questa - come può constatare chiunque abbia, negli ultimi tempi, letto un giornale colombiano - è la domanda con la quale regolarmente si aprono, a Bogotá, le non infrequenti conferenze stampa del comandante delle Forze Armate, Harold Bedoya. E questo è anche, in effetti, ciò che ogni cittadino va chiedendosi da quando, lo scorso agosto, le formazioni guerrigliere delle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas) hanno lanciato con successo quella che i media hanno a ragione definito «la più grande offensiva degli ultimi trent'anni». Luogo dell'attacco: «Las Delicias», una caserma dal dolce nome che, situata ai bordi della giungla di Putumayo, non lontano dai confini con l'Ecuador, controlla (o meglio, controllava) una larga parte della zona sud del paese. Risultato dell'azione: ventisette militari uccisi, 30 feriti, e 65, tra soldati ed ufficiali, fatti prigionieri. Cifre queste che - se misurate sui tradizionalmente modesti

La presa dell'ambasciata giapponese di Lima rappresenta, nei «nuovi panorami» dell'America latina, un caso tutt'altro che isolato. In Colombia le attività dei gruppi guerriglieri hanno raggiunto il più alto livello degli ultimi tre decenni. E le caratteristiche dell'offensiva riflettono, sullo sfondo di «forme» che non risolvono il problema della povertà, un generale incremento della violenza. Da dove nasce il fenomeno?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

metri della «guerra di guerriglia» - equivalgono, per il governo colombiano, ad una sorta di umiliante Caporetto.

Né solo di questo si nutre un tale, reiteratissimo quesito. Dopo l'assalto alla caserma, tra settembre ed ottobre, le FARC e l'ELN (Esercito de Liberacion Nacional) hanno lanciato un blocco del sistema dei trasporti che ha di fatto sancito, nonostante gli sforzi del governo, il loro pressoché pieno controllo su molte delle più remote aree del paese: dalle im-

mense distese del Naring, del Caquetá e del Vaupes nella regione amazzonica, all'Urabá bananero ai confini con Panama, al nordico César, dove corrono i più importanti oleodotti del paese. «Di fatto - ha di recente ammesso un alto ufficiale colombiano - la guerriglia ha testimoniato una piena ed incontrastata capacità di dividere il paese in zone separate ed incommunicanti...». Ed il quadro generale, sottolineano molti esperti, assomiglia ormai a quello di una vera e propria «guerra civile».

Forse è proprio da qui, dalla tragedia senza fine della Colombia, che occorre partire per cogliere quanto poco «anomalo» sia, a conti fatti, quel che oggi - sotto la luce dei riflettori del mondo - sta accadendo nel quartiere di San Isidro a Lima. E, soprattutto, per cercare di cogliere, in un intrico di contraddizioni, le origini e la vera natura - la continuità, per molti versi - di quella che, in queste ore, è stata con qualche fretta ribattezzata la «nuova guerriglia latinoamericana».

La storia (passata e presente) delle FARC, offre, per una serie di motivi, molti utili elementi di riflessione. Perché, nato «liberale» negli anni cinquanta sull'onda della «violenza» seguita all'«Bogotajo», il gruppo è in effetti più antico di entrambi gli elementi - la guerra fredda e la rivoluzione cubana - che, d'abitudine, vengono classificati come «radici» del fenomeno. E perché, anche in questo «ritorno di fiamma», i percorsi dell'organizzazione offrono più d'un illuminante squarcio di verità su uno

dei più controversi ed oscuri problemi) della storia guerrigliera: i rapporti con i traffici di droga.

Le relazioni) delle FARC con il narcotraffico sono di vecchia data (già nell'84 un enorme campo di trasformazione della coca, chiamato «Tranquilandia» e da loro militarmente controllato, era stato scoperto nelle foreste del Caquetá). Ed anche questa loro ultima offensiva, per molti aspetti, profuma di cocaina. Al punto che la più spettacolare delle loro azioni militari - quella dell'attacco a «Las Delicias» - è stata in realtà condotta in concomitanza con la violenta ribellione dei 100mila contadini che, proprio a Putumayk, protestavano contro i programmi di eradicazione delle piantagioni di coca ordinati dal governo.

Una prova provata dei «risvolti criminali» della nuova guerriglia? Anche, se vi vuole restare in superficie. E proprio questo è ciò in questi giorni, all'unisono, hanno enfaticamente fatto tanto il presidente Samper (egli stesso sotto accusa per aver in-

tascato colossali tangenti dal Cartello di Cali) e lo «zar» della campagna antidroga statunitense, generale Barry McCaffrey. Il primo chiamando le FARC il «terzo cartello della cocaina», il secondo definendo tout court «narcotrafficienti» i 10mila guerriglieri del gruppo. Eppure, oltre le sbrigative esigenze della propaganda, proprio di questo i legami tra guerriglia e narcotraffici sono soprattutto la prova: della persistente presenza di un'America Latina nascosta, violenta e dimenticata, dove democrazia resta una parola vuota e dove le «brillanti statistiche» dei processi di risanamento economico non significano nulla. Un'America Latina - ben più grande della zona di Putumayo o della Colombia - dove solo la coltivazione di coca continua, a dispetto della retorica, a garantire il diritto alla sopravvivenza.

Ed è bene rammentare, a questo punto, come le FARC colombiane vantino, nella loro lunga storia, anche un altro record: sono infatti state - nell'84, sotto la presidenza di Beli-

sario Betancur - la prima tra le organizzazioni guerrigliere latinoamericane ad intraprendere la via della pacificazione. Una Via che, per loro, è finita nel vicolo cieco dei 3mila militanti della Unión Patriótica - l'organizzazione civile creata per favorire l'ingresso in un «processo democratico» mai materializzatosi - massacrati, uno dopo l'altro, dagli squadroni della morte.

Forse hanno ragione quanti vedono in questo «ritorno della guerriglia» soltanto una deformata appendice del passato. E molti sono in verità i segnali - uno su tutti i 6500 sequestri di persona in corso ai quattro angoli del continente - che sembrano indicare il prevalere di una violenza ormai senza colore, o colorata soltanto dall'esigenza di difendere la realtà di consolidati poteri criminali. Ma, quali che ne siano la natura e le prospettive, la «guerra civile colombiana» continua a rammentare la realtà di un continente che non conosce giustizia. E che, senza giustizia, non riuscirà, mai, ad incontrare la pace.